

Venerdì 23 gennaio 1998

6 l'Unità

LA POLITICA



Dopo l'abbandono di Siciliano, se ne vanno dal Consiglio d'amministrazione anche la Cavani e Scudiero

Rai senza testa: dimissioni a catena Ora la scelta a Violante e Mancino

Ma Mursia e Olivares non rinunciano al loro posto: «Non si lascia un'azienda nel momento della crisi». Il vertice resta però in carica in attesa delle nomine da parte dei presidenti delle Camere. Tensione nella riunione durata tutto il pomeriggio.

ROMA. Il professor Enzo Siciliano ha fatto scuola. E così Liliana Cavani si è dimessa usando lo stesso metodo del presidente. Si è allontanata per qualche minuto dalla riunione del Consiglio di amministrazione della Rai, ha letto le agenzie che riportavano le dure parole di Fabio Mussi, ha preso carta e penna ed ha scritto un comunicato per le agenzie. In contemporanea ha telefonato ai presidenti del Senato e della Camera ed è poi ricomparita sulla sua poltrona. Ha tirato un sospiro di sollievo ed ha comunicato la sua decisione ai colleghi ed al direttore generale, Franco Iseppi che invano avrebbe cercato di indurla ad un ripensamento. Invece l'iniziativa della Cavani è stata contagiosa. E, dopo poco, anche il professor Michele Scudiero ha gettato la spugna. Salde al vertice sono rimaste solo Federica Olivares e Fiorenza Mursia che hanno sfoderato il loro piglio da manager affermando che «non si abbandonano le aziende nei momenti critici. Al contrario è proprio nelle difficoltà che si deve restare al proprio posto».

I due capitani che non hanno abbandonato la nave si troveranno comunque, almeno per un po', ancora a lavorare fianco a fianco con i due consiglieri che hanno rimesso il mandato. Fino alla nomina di un

nuovo vertice, infatti, anche Cavani e Scudiero resteranno al loro posto per gli affari correnti. Alla Cavani, in quanto consigliere anziano, spetta il ruolo di presidente. Ma lei potrebbe anche rinunciare. Un consiglio di quattro, dunque, anche un po' rbarbiccato dovrà tenere le redini dell'azienda fino a quando i presidenti del Senato e della Camera avranno portato a termine le loro consultazioni per la nomina dei nuovi consiglieri. Questo poiché, dato il precipitare degli eventi, non è stato possibile arrivare ad una nuova normativa e bisognerà usare quella in vigore che doveva durare per una sola volta. E siamo alla quarta. Dibattito aperto su quanti consiglieri i presidenti dovranno nominare: tre poiché Mursia ed Olivares non si sono dimesse (e in tal caso il Cda rimarrebbe in carica fino a giugno) o cinque perché se la maggioranza va via il consiglio è di fatto tutto decaduto? «Una interessante disputa giuridica» ha detto il presidente della Commissione di Vigilanza, Francesco Storace, che sarà rapidamente risolta. Quello che è certo è che per Nicola Mancino e Luciano Violante si apre, già dalle prossime ore, la caccia al consigliere. Cosa abbastanza complicata di per sé. Ancora di più se si tratta di offrire a personalità della cultura o



Enzo Siciliano

Ansa

dell'industria un incarico a termine. Comunque è già partito il toponomi che va da Francesco Paolo Casavola a Massimo Fichera fino a Paolo Mieli.

Il consiglio che ha, di fatto, ratificato la fine del Cda è durato più di sei ore. Molte le interruzioni, tese in alcuni momenti la discussione. Non è un giorno come gli altri quello in cui si sfascia un vertice. Con il peso delle polemiche dimissioni di Enzo Siciliano, ormai lanciato alla presidenza della Treccani, che non aveva mancato di ricordare nella sua lettera d'addio l'ingenuità della politica. Ma anche degli incontri e degli scontri (veri o presunti) che avrebbero visto protagonisti il presidente che lasciava e il direttore generale che fa di tutto per restare. Poco prima di ritrovarsi in viale Mazzini, Fiorenza Mursia si era recata a San Macuto per consegnare nelle mani del presidente Storace la lettera con cui lei e gli altri membri del Cda spiegavano alla Commissione di Vigilanza i motivi per cui ritenevano di non poter dar luogo alla prevista audizione. Una buona occasione per una conversazione a quattro occhi i cui contenuti un ammiccante Storace non ha voluto rendere noti: «Abbiamo parlato di quanto è accaduto ma ovviamente non posso dire nulla». Intanto si andava

concludendo la riunione dei capigruppo della maggioranza la cui conclusione avrebbe pesato come un macigno sul Consiglio di amministrazione. Con la Sinistra democratica che si schierava con i Verdi sulla possibilità di presentare una mozione di sfiducia al Cda nel caso i membri ancora in carica non avessero rassegnato le dimissioni. D'accordo anche Rinnovamento italiano. Si è materializzata in modo visibile la spaccatura con i Popolari che l'idea dei Verdi (peraltro rientrata vista l'evoluzione della situazione) hanno continuato a non condividere. E, intanto, il Polo faceva le barricate, in un singolare cambio di ruoli, perché l'attuale Cda rimasse in carica fino alla approvazione della nuova legge per i criteri di nomina.

La realtà è che dopo diciassette mesi Luciano Violante Nicola Mancino si ritrovano arbitri della situazione. Il prossimo fine settimana non sarà di riposo per loro. D'altra parte il presidente del Senato prendendo atto della situazione ha affermato che «il Cda non può essere rinnovato che con le norme esistenti. È una legge superata, l'ho sempre detto: ma la lentezza della riforma la rende attuale».

Marcella Ciarnelli

E c'è Ippoliti che candida il commissario Rex

«Propongo l'unica soluzione interna in grado di rilanciare la Rai: il "Commissario Rex"». Così Gianni Ippoliti ironizza sul futuro del vertice Rai dopo le dimissioni del presidente e di due componenti il Cda. «Si sente parlare di amministratori unici e commissari e allora, invece di rottamare i vecchi consiglieri, rivolgamoci all'unico commissario in grado di far esplodere gli ascolti: un cane». Meno «sfrontata» ma ugualmente pungente la dichiarazione di Arbore alla notizia delle dimissioni. Da Perugia, a chi gli ha chiesto una opinione al riguardo, Arbore ha detto di voler rispondere da ex disc jockey: «Per quello che può capire un ex dj - ha affermato - mi sembra che siano saltati degli equilibri politici, e non so poi se gli equilibri debbano essere così equilibrati. Spero - ha aggiunto - che arrivino meno equilibristi e più tecnici, nuovi, ma anche qualcuno più vecchio che ha ben operato in passato».

Vincenzo Vasile

Il giornalista sarebbe stato già «contattato»

Per la poltrona più alta di viale Mazzini ora spunta il nome di Mieli

ROMA. Questa volta è qualcosa di più di una voce: Paolo Mieli, direttore dell'editrice Rizzoli potrebbe prendere il posto del dimissionario Enzo Siciliano al vertice della Rai. È lui il candidato più gettonato nei giorni neri della crisi di Viale Mazzini.

Non è la prima volta che si pensa a Mieli per la poltrona più importante della Rai. Il suo nome era stato fatto anche un anno e mezzo fa prima della nomina di Siciliano. Poi non se ne fece niente e Mieli abbandonò la direzione del *Corriere della sera* per diventare direttore editoriale della Rizzoli. Ma questa volta l'ipotesi è ben più consistente. Il direttore editoriale della Rizzoli è stato già contattato, ha avuto dei colloqui informali, ma ad «alto livello» ha già detto il suo parere sulla vicenda Rai e sulle condizioni alle quali sarebbe disponibile ad assumere l'incarico.

Per ora quindi semplici *pour parler*, ma abbastanza approfonditi perché il candidato alla successione alla presidenza di Viale Mazzini abbia potuto esprimere il suo parere ed entrare nel merito delle questioni. Mieli prima di lasciare la Rizzoli vuole veder chiaro. La Rai - ha detto ai suoi interlocutori - è in un terremoto, che questa volta appare più grave e più profondo che nel passato. E allora in questa situazione tutto dipende dalle garanzie che si è in grado di dare al nuovo presidente, dalla squadra che si forma attorno al lui e naturalmente dalla nuova legge sulla Rai Tv e sulle nuove regole di elezione del Consiglio di amministrazione. Per ora tutto è in alto mare. Garanzie non ce ne sono. Il futuro di Viale Mazzini è tutto da costruire. Certo, le dimissioni di Liliana Cavani e di Michele Scudiero hanno di fatto cancellato il vecchio Consiglio di amministrazione e spianato la strada per quella ricostruzione radicale ritenuta indispensabile. E la legge si può anche fare in un mese, ma la strada ancora una volta appare incerta.

Paolo Mieli per il momento preferisce non pronunciarsi, tanto più che i suoi colloqui, per quanto importanti, non si sono svolti con le figure istituzionali che oggi decidono sulle nomine della Rai e cioè i presidenti di Camera e Senato.

Pure la figura di Paolo Mieli è ben vista in gran parte del mondo politico ed appare in qualche



Paolo Mieli

modo ideale per la presidenza della Rai. Inviato dell'Espresso, editorialista e poi direttore della *Stampa*, quindi direttore del *Corriere della sera* il direttore editoriale della Rizzoli ha costruito la sua carriera su una immagine di giornalista indipendente non legato ai partiti e alle lottizzazioni, lontano dalle faziosità e dalle esagerazioni di un giornalismo troppo urlato. Un'immagine di sé che Mieli ha particolarmente perseguito nell'ultima fase della direzione del *Corriere della sera* che ha voluto caratterizzare durante il governo dell'Ulivo come grande quotidiano di informazione che ha ospitato le ragioni e i dissensi dell'opposizione. È ovvio quindi che nel momento in cui la Rai è sotto accusa per la lottizzazione, l'ingenuità dei partiti si pensi a Paolo Mieli come nuovo presidente. Potrebbe riscattare un'immagine negativa dell'ente pubblico e rinviare lo scontro fra i partiti alle nomine e agli equilibri nel Consiglio di amministrazione e poi a quella del direttore generale. Pare infatti questa la figura chiave attorno a cui le forze politiche stanno affilando le armi e preparando i loro candidati.

Ritanna Armeni

La riunione della coalizione convocata ieri pomeriggio a Montecitorio si è conclusa con un nulla di fatto

E nell'Ulivo nuovo scontro fra la Quercia e i popolari Accordo lontano sulle riforme e i criteri di nomina

Discussione accesa su come risolvere la crisi dell'azienda e subito sono crollate le speranze di un rapido intervento riformatore. Per il presidente del gruppo della Sinistra democratica, Fabio Mussi, sulle dimissioni si è profilato «il rischio di un'altra maggioranza».

ROMA. L'Ulivo è a rischio: come per la giustizia, anche sulla Rai, infatti, da ieri alla luce del sole si profila il pericolo di «un'altra maggioranza»: questa frase magica in materia di Rai, che dà il polso del febrone politico della coalizione, l'ha pronunciata verso le 17, davanti a un plotoncino di registri e taccuini, Fabio Mussi. Il presidente del gruppo della Sinistra democratica, nell'ipotesi - in quel momento tutta in piedi - di mandate dimissioni dell'intero Consiglio di amministrazione della Rai, annunciava l'intenzione del Pds di votare martedì prossimo in Commissione di vigilanza la mozione di sfiducia già preannunciata dai Verdi. E se le dimissioni fossero respinte? «Allora vorrà dire - aggiungeva - che sulla Rai si è creata un'altra maggioranza e noi ne trarremo le conseguenze», sottinteso: conseguenze politiche, crisi. Insomma, ieri, con le parole di Mussi, poco prima della pioggia di dimissioni dei consiglieri Rai, sembrava che fosse scattato per la maggioranza l'allarmerosso.

Parole come pietre che siglavano una riunione di maggioranza di quelle, algide e nervose, in cui - più che discutere per davvero - ci si limita a passare in rassegna le diverse, ben poco conciliabili, posizioni, svoltasi a porte chiuse per due ore filate in una saletta del gruppo della Sinistra democratica a Montecitorio. La speranza di una specie di blitz riformatore in grado di risolvere in una sola botta ed entro pochi giorni i problemi strutturali e quelli degli incarichi della Rai è subito svanita. Ogni testa un Tribunale, troppa Babele di linguaggi per poter arrivare a una riforma lampo. Diciamo, tuttavia, per gli inguaribili ottimisti, che alla fine uno straccio di accordo c'è stato: ma l'unico accordo - ha sintetizzato sardonico il Verde Mauro Paisan - è stato quello... di impegnarsi a cercare un accordo. Vale a dire che una «commissione di lavoro», anzi una «minicommissione di esperti politici», secondo la definizione del capogruppo di R. Oliviero Diliberto, formata da rappresentanti dei diversi gruppi, do-

rebbe tentare di comporre nei prossimi giorni le diverse posizioni su riforma del servizio pubblico e criteri di nomina dei vertici.

«Ma questa intesa - prevede Mussi - non si troverà prima di qualche mese». E allora che fare? Il punto spinoso, su cui l'accordo all'interno della maggioranza proprio non si raggiungeva, era la richiesta - portata avanti da Sinistra democratica, Rinnovamento italiano e Verdi - di minacciare la sfiducia da parte dell'Ulivo nei confronti degli altri consiglieri di Saxe Rubra che non volessero seguire l'esempio di Enzo Siciliano, bevendo «spontaneamente» l'amara calice delle dimissioni.

Gli altri si sono, con diverse motivazioni, sfilati, e la maggioranza è andata alquanto a ramengo: il rappresentante dei Socialisti italiani, Giambattista Crema, ha fatto capire ai cronisti il suo dissenso, sibilando all'uscita un corrucciato «tutti a casa». Il capogruppo Ppi, Sergio Mattarella, ha annunciato che non voterà in commissione di vigilanza la mozione di sfiducia

perché essa prefigurerebbe «una soluzione troppo traumatica» per la Rai: i superstiti del consiglio di amministrazione avrebbero dovuto, perciò, secondo quest'impostazione, dopo le dimissioni di Siciliano, trascinare il loro mandato fino alla scadenza. E poi - secondo i popolari - non spetta ai partiti dire se il consiglio «vada integrato o meno, o se bisogna farne uno nuovo, ciò che spetta ai presidenti delle Camere». Per la «prorogatio» si schierava anche Rifondazione, che con il capogruppo Diliberto, «si permette di dare un'indicazione a Violante e Mancino: chiediamo che venga surrogato il presidente dimissionario». Controreplica di Mussi: ma sì, «è vero che il Cda l'eleggono i presidenti, tuttavia è il Parlamento la fonte di nomina e quindi credo che il Parlamento abbia tutto il diritto e anche il dovere di esprimere un parere».

Quel che urge, secondo l'esponente del Pds, è costruire sin da adesso una soluzione «nitida»: per questo motivo le dimissioni dei consiglieri sarebbero, insomma,

«auspicabili immediatamente, rappresenterebbero anche un gesto di civiltà e di eleganza, e comunque sarebbero un atto dovuto. Se fossi membro di un Consiglio di amministrazione così ristretto, dopo le dimissioni del Presidente, io rassegnerei il giorno dopo il mio mandato». Ma soprattutto i popolari, come abbiamo visto non ci stanno. Ognuno per la sua strada, dunque. In un clima che diventa al calor bianco quando dal Polo si faceva ufficialmente sapere che pure dalle loro parti si penserebbe di prorogare le poltrone ai consiglieri. E con la coda asprigna di Paissan che al brano della lettera di Siciliano, in cui si chiamano in causa le interferenze dei «partiti», risponde chiedendo maliziosamente agli uffici dell'azienda il tabulato delle telefonate dell'ex-presidente. Per riuscire a sapere, in questo modo, i nomi e i cognomi dei leader dei partiti mostratisi tanto invadenti durante la sua sfortunata gestione...

Primo piano

La direttrice del Tg3: «Se il mio incarico termina un po' prima, pazienza»

Annunziata: «Siamo sereni, aspettando lo sfratto»

Giovanni Minoli, responsabile di Raitre: «Continuiamo a lavorare tranquillamente». L'Usigrai: «Niente nomine con la vecchia legge».

ROMA. In tempo reale scende su Saxe Rubra la nebbia di un futuro incerto. Da viale Mazzini arrivano le notizie di un Cda che sta perdendo un pezzo dietro l'altro. Si lavora. Si discute. Si evita di entrare nel merito di decisioni che, comunque, avranno un peso determinante sul futuro di molti.

La linea resta quella scelta ai primi segnali di tempesta. Lucia Annunziata, il direttore del Tg3, conferma. «Ho deciso di tenermi fuori dal dibattito. Quando arriveranno gli ufficiali giudiziari per lo sfratto, ne prenderò atto». E rinvia per ogni altro commento a quanto ha scritto sul *Corriere della Sera* «in tempi non sospetti», cioè prima delle improvvise dimissioni di Enzo Siciliano, sul suo rapporto con l'azienda pubblica, sul giudizio che ne ha tratto dopo un bel po' di mesi dietro una scrivania rovente. «Non basta il cambio del vertice per risolvere i problemi», aveva scritto Annunziata aggiungendo che «la Rai è un'impresa ermafro-

dità, una sorta di chimera fatta di Stato e mercato. Certo, il cambio del vertice è atto legittimo, potrebbe essere necessario ed è previsto, comunque, in pochi mesi. Basta che si tengano presenti le reali dimissioni dei problemi».

L'appuntamento fissato tra pochi mesi, alla scadenza naturale del Cda è stato anticipato dal precipitare degli eventi. Da un intreccio convulso di opposti interessi che ha di fatto privato la Rai di un vertice che, per quanto discusso, poteva consentire di arrivare ad una nuova legge.

«Sono contenta di aver parlato prima perché farlo dopo che i fatti sono accaduti puzza sempre un po' di scaricabarile. Sono stata fortunata a riuscirci e a far sapere come si lavora in azienda e quali sono i problemi. Ora non ho nulla da aggiungere, niente di cui lamentarmi. D'altra parte il mio era un mandato in scadenza. Ancora qualche mese e avrei comunque terminato il mio incarico. Niente



Lucia Annunziata

da dire, dunque. Solo la soddisfazione di affermare che il mio Tg, nonostante tutto, sta andando bene. I rapporti con la redazione sono buoni. Mi è piaciuto lavorare con i miei colleghi. Se poi il mio incarico termina tre mesi prima, nessun problema. Non ho mai avuto ansie nei confronti di questo impegno. È stata un'esperienza che sarà utile per quelle a venire».

Al lavoro senza alterare la scaletta degli impegni anche Giovanni Minoli, il direttore di Raitre. Dal pieno di una riunione sulle prossime iniziative della sua rete non commenta quanto sta accadendo in viale Mazzini. «Lavoriamo tranquillamente» ribadisce. La situazione, insomma, sarà affrontata quando si presenterà nella sua completezza.

Se i direttori preferiscono tenersi fuori dal coro dei commenti a caldo è scontato che prenda posizione il sindacato dei giornalisti Rai, giustamente preoccupato che le dimissioni a catena facciano risor-

gere dalle proprie ceneri una legge provvisoria che sembrava destinata finalmente ad essere sostituita da una più adatta ai tempi. «Dopo le altre dimissioni dal Cda, che hanno chiarito la fine irreversibile del vertice Rai, è ancora più pressante la responsabilità che ricade sulla politica».

È per questo che l'Usigrai chiede che «si tratti ad oltranza per non costringere i presidenti delle Camere a riutilizzare la legge vigente: è evidente a tutti, infatti, che anche il prossimo vertice Rai nascerà sotto il segno della precarietà e dello scetticismo diffuso, per di più segnato dalle possibili rinunce di nomi prestigiosi indisponibili a gestire l'ultima fase di una legge comunque considerata superata. Il servizio pubblico ha bisogno di uno scatto che lo metta in condizione di riformarsi e di programmare il suo futuro».

M.Ci.